



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

SILVER BELLS

di Federico Giannini

Prima di scendere dalla stanza volle sporgersi dalla finestra per dare un'occhiata dall'alto a piazza Napoleone. Una vista che soprattutto in quel periodo dell'anno lo incantava: le luminarie che iniziavano ad accendersi quando stava per sopraggiungere il tramonto, persone di ogni età che tornavano ai parcheggi fuori dalle mura con pacchi e sacchetti, la giostra con i cavalli che regalava momenti di felicità a qualche bambino e che diffondeva la melodia di una vecchia canzone natalizia. Era un pomeriggio freddo malgrado un timido sole ogni tanto provasse a farsi largo tra le nuvole, quasi a voler confortare con la sua presenza la poca gente in giro per le strade.

Finì di prepararsi e alle cinque in punto lasciò l'Universo: era diventato ormai il suo alloggio di riferimento quando si esibiva al Teatro del Giglio. Amava l'eleganza degli ambienti, la cortesia del personale, la vista su piazza Napoleone e il fatto che l'hotel si trova proprio di fronte al teatro. Impiegava più tempo a cercare il suo violino nella camera che a raggiungere il teatro dove nel fine settimana avrebbe regalato una delle sue esibizioni al pubblico lucchese.

Adorava passeggiare per le vie di Lucca, soprattutto a quell'ora e in quei giorni. Lucca era una città che gli dava molte suggestioni: il Giglio era il primo teatro importante dove si era esibito, il primo di una lunga serie, e ci tornava quindi molto volentieri. Poi gli piaceva quell'atmosfera di intimità che le possenti mura gli suggerivano e in più era affascinato dai mille racconti popolari e da tutte quelle leggende che si nascondevano dietro ogni anfratto, dentro ai palazzi nobiliari, sui sagrati delle chiese, sulle sommità delle torri. Alle volte, mentre percorreva le stradine del centro storico tra edifici che in secoli di storia avevano visto davvero di tutto, non poteva fare a meno di pensare a quelle storie di diavoli e di fantasmi che di tanto in tanto gli raccontava il cameriere di mezza età del ristorante che aveva sperimentato per la prima volta quattro anni prima: era diventato per lui una meta abituale quando si trovava in città o quando passava nei dintorni. E infine non dimenticava che Lucca era la città della sua prima ragazza, anche se Caterina, la sua attuale fidanzata, non lo sapeva. Già, Caterina: proprio per lei era uscito. Mancavano appena nove giorni alla vigilia di Natale e non le aveva ancora comperato un regalo.

Mentre percorreva la piazza per dirigersi verso via Fillungo e la zona dei negozi, ripassava mentalmente tutti i regali che le aveva fatto in precedenza. Certo, ricordarsi con precisione e possibilmente in perfetto ordine cronologico di tutti i Natali, i compleanni, gli anniversari e le varie ricorrenze di otto anni di fidanzamento non era cosa da poco, ma ormai ci era abituato e lo considerava un po' come un modo per esercitare la sua memoria. Con un po' di tenerezza e un po' di nostalgia si soffermò per qualche secondo davanti a un piccolo banco di giocattoli di una povera ambulante che esponeva, tra le altre cose, un pupazzetto di Paperino: era il cartone animato preferito di Caterina ed era stato il regalo che le aveva fatto per il loro primo Natale, quando lui era un talentuoso ma squattrinato studente al terzo anno di conservatorio e lei era



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

all'ultimo anno di scuola.

Passava noncurante davanti ai negozi di abbigliamento perché a ottobre, in occasione del suo compleanno, le aveva regalato un vestito da sera, bellissimo: nero con una leggera scollatura sul seno e una elegantissima stola in abbinamento. In realtà non era attratto più di tanto dal vestito ma si era letteralmente innamorato della stola e aveva deciso per quell'abito senza alcuna esitazione. Caterina lo avrebbe indossato quelle rare volte in cui il lavoro le permetteva di seguirlo nelle varie tappe delle sue tournée. Mentre si trovava dalle parti della chiesa di San Michele venne fermato da una coppia di anziani signori, amanti della musica classica, che quel sabato avrebbero assistito al suo concerto. Un saluto e un breve scambio di chiacchiere, giusto un paio di minuti. Non gli capitava spesso: la sua fama di violinista virtuoso ormai aveva sì oltrepassato i confini nazionali ma comunque il suo talento era noto solo ai veri appassionati. Veniva riconosciuto quindi di rado, soprattutto nelle città dove si era già esibito in altre occasioni, e data la frequenza di questi incontri la cosa non poteva che gratificarlo.

Intanto le campane della Torre dell'Orologio gli annunciavano che era passata già un'ora da quando era uscito dall'hotel, e non era ancora giunto a capo di niente. L'anno precedente il cameriere gli aveva parlato della leggenda di una nobildonna lucchese che aveva venduto l'anima al diavolo in cambio di eterna giovinezza e che cercò, senza riuscirci, di ingannare il demone provando a far sì che la Torre non scoccasse l'ora del riscatto del suo debito: così i rintocchi di quelle campane gli apparivano sinistri, specialmente quando suonavano per l'ultima volta durante la giornata.

Pensava comunque che avrebbe dovuto affrettarsi e soprattutto trovare finalmente un bel regalo, perché quel freddo pomeriggio era uno dei pochissimi momenti liberi che avrebbe avuto di lì al 24 dicembre. L'occhio gli cadde sulla vetrina di un negozio di lingerie. Un regalo già proposto in altri periodi e in altre circostanze, ma sempre gradito: un regalo che faceva anche un po' a se stesso data la sua soddisfazione quando vedeva Caterina indossare i capi che sceglieva per lei con grandissima cura. Soddisfazione che cresceva quando la loro lontananza si protraeva per molti giorni. Anche lei, accompagnatrice turistica, era spesso assente da casa e quando riuscivano a vedersi una volta alla settimana, era per loro già un gran risultato.

Entrò e diede una rapida occhiata, ma in realtà i completi esposti non erano più osservati di quanto lo fosse lui: fin da quando la sua sagoma si era palesata di fronte alla vetrina, la commessa, che aveva all'incirca la sua età, non aveva smesso di distogliere lo sguardo da lui. Non le capitava spesso di vedere nel negozio giovani poco più che trentenni vestiti in modo così elegante. Lui per la sua passeggiata di quel tardo pomeriggio aveva scelto un doppiopetto in principe di Galles grigio scuro: il suo *business dress* preferito. Dal soprabito, un chesterfield anch'esso grigio ma di una tonalità più chiara rispetto al vestito, spuntavano i polsini della caniccia bianca, alla francese, chiusi da un paio di gemelli d'argento. Al collo una cravatta rosa in seta tramata a diamantino e annodata in un mezzo Windsor. Non era certo l'uniforme con cui era solito uscire nel tempo libero, ma quando era in tournée non portava mai con sé jeans e maglioni di cui invece faceva uso abbondante quando era a casa. Non disdegnava però di usare il chesterfield anche insieme ai jeans.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

La commessa chiese se avesse potuto essergli di aiuto. Lui ringraziò ma rispose che era entrato principalmente per vedere cosa offrissi il punto vendita. E in effetti la sua visita al negozio si limitò solo a una valutazione: gli bastarono appena tre minuti per vedere che i completi esposti erano o troppo rozzi, o troppo spiritosi, o troppo infantili, o poco eleganti, o poco “stimolanti”. E in più era infastidito dalle occhiate della commessa: sembrava quasi che guardandolo in quel modo volesse proporsi per provare lei stessa i completi, per rendere più concreta la sua analisi. Lui avrà pur avuto mille difetti ma non aveva mai pensato di tradire Caterina neanche per un secondo: il suo comportamento più fedifrago era stato offrire un pranzo a un'amica che aveva incontrato l'anno precedente durante una delle sue trasferte e che non vedeva da molto tempo. Un incontro durato poco più di un'ora.

Uscì e riprese a camminare. Una pasticceria, un negozio di camicie e uno di accessori, di nuovo abbigliamento, scarpe... niente sembrava però colpirlo in maniera decisa. Era arrivato davanti al portone dei Borghi, una delle uniche due porte della cerchia muraria medievale a essere rimaste in piedi: da lì in avanti sapeva che non ci sarebbe stato niente di interessante e tornò indietro, però non prima di aver dato uno sguardo all'affresco raffigurante una Madonna col Bambino che decora la lunetta rivolta verso via Fillungo. Pensava ancora a un'altra leggenda, quella del soldato che nel Cinquecento, per aver bestemmiato quell'affresco dopo aver perso una partita ai dadi, si ritrovò punito con un braccio rotto. Ma si pentì e in seguito, secondo la credenza popolare, pare che la Madonna lo avesse guarito.

Erano giunte ormai le sette e di lì a breve i negozi avrebbero chiuso, e lui doveva affrettarsi per non rischiare di rimandare la ricerca alla settimana successiva, in quella che forse sarebbe stata la sua ultima occasione per evitare di presentarsi da Caterina a mani vuote. Ripercorrendo i suoi passi a ritroso si soffermò svogliatamente davanti alla vetrina di una gioielleria: ormai le aveva regalato tutti i gioielli pensabili per cui non prestò eccessiva attenzione agli oggetti esposti, ma cambiò espressione quando vide un paio di fedine in acciaio decorate ambedue con un piccolo brillante.

Pensò che in otto anni non aveva mai regalato un anello a Caterina per il semplice fatto che gli era sempre sembrato un gesto troppo impegnativo: impressione a dire il vero irrazionale, perché da un lato sapeva benissimo che nel 2011 regalare un anello era come regalare un qualsiasi oggetto e perché dall'altro pensava a Caterina come alla donna da cui non si sarebbe mai più separato. Non si erano mai fidanzati in modo ufficiale pur condividendo da due anni la stessa abitazione, e pensava che, almeno in modo simbolico, quel regalo potesse conferire una parvenza di maggior serietà alla loro serissima storia. Mentre il proprietario del negozio gli mostrava le fedine e lui se le rigirava tra le mani per esaminarle, cercava di convincersi del fatto che era proprio quello il regalo adatto per quel Natale, che era esattamente ciò che voleva offrire a Caterina e che quel gesto che non aveva mai avuto l'ardire di compiere sarebbe stato veramente gradito. Ma non volle pensarci oltre, perché del resto sapeva che quando si trattava di fare regali era sempre indeciso e dubbioso fino all'ultimo, soprattutto in quel momento, considerando anche il valore simbolico di quelle fedine. Si fece preparare una confezione rossa legata con un nastro dorato, salutò con un sorriso il gioielliere e si incamminò verso l'hotel. Il buio era calato da un po': le poche persone rimaste in giro iniziavano a rincasare, le serrande ad



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

abbassarsi, le strette vie del centro a essere avvolte da un silenzio interrotto solo dalle note malinconiche della fisarmonica di un vecchio mendicante che chiedeva l'elemosina davanti alla chiesa di San Cristoforo.

Si sedette un attimo sul divano verde cangiante della hall e osservò prima il sacchetto della gioielleria, quindi tirò fuori il regalo ed esaminò ogni singolo lato della confezione. Mentre eseguiva questa operazione provava a prefigurarsi la scena della vigilia di Natale, quando avrebbe consegnato a Caterina il regalo. Tentava di immaginarsi l'espressione di contentezza della fidanzata nello scartare un dono che le sarebbe piaciuto ricevere, anche se non lo aveva mai confessato apertamente perché tra i due vigeva l'abitudine di non osare mai dire quale regalo desiderassero: un regalo doveva essere a tutti i costi una sorpresa.

Sali le scale e varcò la soglia della sua camera, quindi si tolse il chesterfield, lo appese a una gruccia e lo ripose nel guardaroba. Uno sguardo all'orologio da polso: le otto e cinque, a momenti sarebbe sceso per andare a cena. Dato l'orario decise di non farsi la doccia e di non cambiarsi per la sera: l'abbigliamento del pomeriggio gli sembrava andasse più che bene e avrebbe variato solo il soprabito. Aveva però tempo per sbirciare un poco la posta elettronica. Dato che non poteva vedersi con Caterina e che i due non volevano correre il rischio di disturbarsi a vicenda al telefono, quello era diventato il loro mezzo preferito per sentirsi, e tutte le sere si ritrovavano a scambiarsi messaggi in cui si raccontavano quello che avevano fatto durante la giornata.

Accese il suo computer portatile e avviò la connessione alla rete senza fili che gli veniva fornita dall'hotel. Quella sera la connessione era un po' lenta, quindi il programma che utilizzava per andare in rete ci aveva messo qualche secondo di troppo a caricare la lista dei messaggi non letti. Lettere di pubblicità, una domanda da parte di un suo ammiratore che gli era giunta tramite il suo sito personale, e la consueta lettera di Caterina: quel giorno era giunta verso le sei e aveva all'oggetto un semplice "Ciao", situazione non inusuale. Mentre aspettava che si caricasse il corpo del messaggio, gli squillò il telefono cellulare: era sua madre. Lo chiamava solitamente a quell'ora perché sapeva che era l'unico momento della giornata in cui poteva dedicarle dieci minuti per parlare del più e del meno. Rispose serio come suo solito e si avviò verso la finestra: avrebbe trascorso i seguenti dieci minuti di nuovo affacciato su piazza Napoleone. Aveva da poco iniziato a parlare con la madre quando il corpo del messaggio si era caricato.

Ciao,

so che questo non è il mezzo adatto e forse non è neanche il modo adatto. Ma è una settimana che ci penso e ormai sono arrivata a concludere che sarebbe il caso che la nostra storia finisse. Non ti sei neppure accorto che sia ieri che l'altro ieri non ti ho scritto, e non ti sei curato di capire il perché. Te lo dico ora il perché: ho passato gli ultimi due giorni a riflettere ogni minuto, anzi ogni secondo. Non ci vediamo mai, che senso ha continuare una storia così? Quando mi sono messa con te immaginavo per noi una vita diversa, avrei voluto passare



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

assieme a te magari non ogni singolo istante della mia vita ma neppure un giorno ogni dieci, quando va bene. Credo che nessuno di noi due voglia rinunciare alla propria vita e alle proprie aspirazioni, ma se queste ci separano allora è meglio che siamo noi a decidere di dividerci prima che la nostra continua lontananza diventi insopportabile. Sì, so che ne abbiamo già parlato altre volte, compresa l'ultima che ci siamo visti, e alla fine abbiamo sempre lasciato correre, ma siamo persone mature e responsabili e non possiamo più permetterci di passarci sopra ogni volta che ne parliamo. La mia decisione è ferma. Ho iniziato ieri a portare le mie cose a casa dei miei genitori, e ti pregherei di non farti sentire nel fine settimana. Avremo modo magari, se ti andrà, di parlarne di più la prossima settimana: ma sappi che questa situazione che si porta avanti ormai da troppo tempo mi ha spinto a una conclusione che ritengo irrevocabile. In bocca al lupo per il concerto.

A martedì,

Caterina